



Come la Chiesa in Italia ha risposto all'appello di Papa Francesco per i profughi

Un anno di accoglienza

ROMA, 6. È passato un anno da quando, il 6 settembre 2015, Papa Francesco, per prepararsi con «un gesto concreto» all'anno santo della misericordia, invitava le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri e i santuari di tutta Europa ad accogliere una famiglia di profughi. «Da allora - ha spiegato monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes - l'impegno delle Chiese in Italia, già significativo per le oltre ventiduemila persone accolte grazie anche al Vademecum redatto dal Consiglio permanente della Conferenza episcopale ma anche a un magistero ricco e puntuale di numerosi vescovi italiani, si è allargato ad almeno trentamila richiedenti asilo e rifugiati. L'impegno «è andato oltre la collaborazione istituzionale con le prefetture (Centri di accoglienza straordinaria) e i comuni (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) per trovare forme nuove e familiari di accoglienza in parrocchia, per oltre cinquemila richiedenti asilo e rifugiati, e in famiglia per almeno cinquemila adulti, grazie anche

al progetto di Caritas italiana (Rifugiato a casa mia)». Oltre alle parrocchie e alle famiglie, secondo il responsabile di Migrantes, «determinante in questo anno è stato l'impegno di oltre sessanta istituti religiosi femminili e di molti istituti maschili (dai salesiani ai padri bianchi, dai gesuiti ai comboniani, dagli scalabriniani ai padri somaschi) che hanno ripensato gli spazi delle loro case o hanno destinato strutture all'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, con una particolare attenzione ai minori, alle donne sole con bambini, alle persone più fragili». In alcune realtà, come le diocesi di Bergamo o di Cesena, in un anno le accoglienze sono quasi raddoppiate; alcune parrocchie di periferia a Como come a Ventimiglia stanno offrendo un «gesto concreto» di accoglienza ad almeno cinquecento persone sbarcate sulle coste italiane e in cammino verso altri Paesi europei; in altre come Torino, attraverso la Migrantes diocesana, vengono a oggi ospitate duecentocinquanta persone, di cui centocinquanta accolte in strutture diocesane

convenzionate come Cas e Sprar e altre centotrentacinque gratuitamente in sedici parrocchie, otto unità pastorali, sette congregazioni religiose maschili e femminili, il seminario diocesano. Questi ultimi - ha sottolineato Sergio Durando, direttore della Fondazione Migrantes di Torino - sono individui che hanno ottenuto una forma di protezione internazionale o umanitaria e che non sono ancora inseriti in altre accoglienze istituzionali. «Tante famiglie poi - ha aggiunto - hanno contattato l'ufficio per offrire la disponibilità a ospitare nelle proprie case rifugiati e rifugiate». Alla luce dei nuovi arrivi e a un'accoglienza istituzionale che ha raggiunto ormai le centocinquanta mila persone (2,5 ogni mille abitanti), «la speranza - ha concluso monsignor Perego - è che l'appello del Papa alimenti ancora nelle comunità cristiane l'esigenza di «gesti concreti» di accoglienza, nonostante un «vento contrario», alimentato da populismi e informazioni esasperate sul tema migranti che stanno investendo l'Europa, indebolendo la sua storia democratica e solidale».

Molte adesioni all'iniziativa «Cristiani in moschea» in occasione dell'11 settembre

Per dire insieme no al terrorismo

ROMA, 6. Sono al momento «più di mille» le comunità musulmane ad aver aderito all'iniziativa «Cristiani in moschea» lanciata nelle settimane scorse dalla Comunità del mondo arabo in Italia (Co-ma) e dal movimento internazionale transculturale e interprofessionale «Uniti per unire», dei quali è presidente Foad Aodi, medico italiano di origine palestinese, fondatore dell'Associazione medici di origine straniera in Italia. Aprire le porte delle moschee ai cristiani l'11 settembre, quindicesimo anniversario dei tragici attentati negli Stati Uniti, è il 12 settembre, quando i musulmani festeggeranno l'Id al-Adha, la festa del sacrificio: questa la proposta lanciata dalla Co-ma, per dire insieme «no» al terrorismo e ri-

cambiare l'invito dei cristiani a recarsi nelle chiese subito dopo la barbara uccisione di don Jacques Hamel avvenuta durante una messa a Saint-Étienne-du-Rouvray, in Francia. Ventimila i musulmani che a fine luglio accetteranno quell'invito. «Tante le moschee che hanno risposto all'appello. Manca però ancora quella di Roma: «C'è stata una grande adesione - ha dichiarato Aodi, come riferisce l'AdnKronos - anche se al momento non hanno ancora risposto la Grande moschea di Roma e altre due sigle. Confidiamo in una loro risposta positiva: non sarà un momento di preghiera come qualcuno teme ma un momento di riflessione comune per un nuovo rinascimento, senza più divisioni». Foad Aodi, in

qualità di rappresentante in Italia dell'Alleanza delle civiltà, ha scritto anche a Papa Francesco chiedendo il suo sostegno all'iniziativa. Le moschee «appariranno le loro porte dai nord al sud d'Italia, a quindici anni dall'attentato alle Torri Gemelle, a visitatori cristiani e laici per mandare un messaggio di pace e sostenere il dialogo interreligioso, anche come strumento contro il terrorismo». Aodi segnala che, tra le moschee che hanno già dato la loro adesione alla giornata di incontro con i cristiani per l'11 settembre, figura quella di Torino, ma anche altre moschee in Piemonte. Si anche da Ravenna e da Cesena. Luoghi di culto musulmani aperti in Umbria e in Sicilia (è il caso di Catania). L'adesione è arrivata inoltre dalle moschee del Consiglio supremo dell'Islam in Italia e dalla Comunità islamica di Puglia. Nel Lazio, l'11 e il 12 settembre apriranno ai cristiani le moschee di Centocelle, di Laurentina e quella di Ostia. Adesioni si registrano in Emilia-Romagna, Marche, Lombardia e in altre regioni.

Il programma prevede, domenica, dalle 17 alle 20, incontri nelle moschee con dibattiti e scambio di messaggi di pace e di solidarietà per «abbattere il muro delle paure e dei pregiudizi». Lunedì (giorno dell'Id al-Adha) ci si potrà recare invece nelle moschee che hanno aderito all'iniziativa fin dal mattino alle 10 per lo scambio di auguri. L'ufficio di presidenza della Co-ma, oltre che da Aodi, è composto da rappresentanti delle comunità marocchina, algerina, tunisina, libanese, egiziana e palestinese.



Concluso in Malawi l'incontro della World Union of Catholic Women Organisation

Le donne testimoni di misericordia

LILONGWE, 6. «Donne dell'Africa proclamatrici della misericordia di Dio. Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?»: è stato questo il tema della nona African Region Conference and Golden Jubilee organizzata dalla World Union of Catholic Women Organisation (Wucwo) svoltasi a Lilongwe, in Malawi. All'evento hanno preso parte centocinquanta delegati internazionali e trecentocinquanta delegati locali. I lavori della conferenza sono stati preceduti da una concelebrazione eucaristica, svoltasi in uno stadio pieno di fedeli, presieduta dall'arcivescovo di Blantyre, Thomas Luke Musya, presidente della Conferenza episcopale del Malawi. Hanno concelebrato monsignor Tarcisius Gervazio Ziyaye, arcivescovo di Lilongwe,

monsignor Emmanuel Kanyama, vescovo di Dedza, monsignor Montfort Stima, vescovo di Mangochi, e monsignor Alessandro Pagani, vescovo emerito di Mangochi. Rivolgendosi ai presenti, la presidente per l'Africa della Wucwo, Rosaline Nganku Menga, ha sottolineato l'importanza della conferenza considerata «cruciale e speciale non solo per la Chiesa, ma per la società nel suo complesso. Nonostante gli sforzi compiuti da alcuni governi, dalla Chiesa e da alcune organizzazioni non governative - ha detto - le sfide sono infatti ancora molte. Pertanto l'obiettivo è quello di trovare le soluzioni a queste sfide». La rappresentante della World Union of Catholic Women Organisation ha ricordato i molteplici problemi dell'Africa: «Al-

la povertà, all'analfabetismo, alla disuguaglianza di genere, all'hiv e all'aids, alla corruzione e al malgoverno, si sono aggiunti negli ultimi anni anche il terrorismo, l'ebola, la tratta di esseri umani, la migrazione dei giovani e il cambiamento climatico». Nganku Menga ha auspicato che dalla conferenza possano venir fuori proposte e soluzioni concrete per attuare politiche in favore della famiglia, della Chiesa e della società. Durante i lavori, i delegati hanno affrontato numerosi argomenti, tra cui la condizione delle donne, l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici come diritto umano, le donne d'Africa alla luce della *Evangelii gaudium*, la misericordia e la speranza in azione al servizio della famiglia, dei giovani e dei sofferenti nel continente.



Intervento di Olav Fykse Tveit alla World Methodist Conference

Uniti nella speranza

HOUSTON, 6. «Siamo uniti nella speranza»: è la domanda rivolta dal segretario generale del World Council of Churches (Wcc), il reverendo luterano Olav Fykse Tveit, ai partecipanti alla ventesima World Methodist Conference che si è svolta nei giorni scorsi a Houston, negli Stati Uniti. Durante i lavori, Tveit ha chiesto ai delegati come l'unità possa trasformare il mondo, invitandoli a esplorare con lui questa avventura. L'edizione 2016 della Conferenza metodista mondiale ha avuto come tema «Un solo Dio», «Una sola fede», «Un popolo», «Una missione».

Il tema di questo incontro - ha sottolineato il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese - ha affrontato una visione e una realtà condivise dal movimento ecumenico. Ciò attinge da una forte tradizione caratterizzata dal modo in cui voi metodisti avete contribuito a rendere concreta e condivisa la chiamata all'unità, anche al di fuori della vostra unione. Io stesso sono rimasto affascinato dalla vostra enfasi sulla responsabilità reciproca come atteggiamento condiviso l'uno verso l'altro, come discepoli di Cristo». Tveit ha ribadito che «non possiamo vivere come se fossimo soli. Siamo responsabili nell'amore gli uni verso gli altri per la verità di cui siamo portatori e che condividiamo. Siamo responsabili verso il mondo intero che Dio ha creato e verso tutto l'umanità che vive nella grazia presente di Dio. Siamo particolarmente responsabili - ha aggiunto - verso coloro che sono meno privilegiati e più vulnerabili, coloro che hanno particolare bisogno della pa-

rola e dell'azione di grazia in questo mondo». La fede cristiana è «relazionale o di connessione. Pertanto», ha detto ancora il teologo luterano, «essere una cosa sola significa essere responsabili verso Dio, che è la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Il movimento ecumenico ha tratto grandi benefici dalle vostre prospettive e dal vostro impegno, e sono convinto che continuerà a farlo. Il tema del vostro incontro può essere segno di speranza per tutto il movimento ecumenico». Il segretario generale del World Council of Churches, inoltre, ha posto l'attenzione sul rapporto tra unità e speranza: «Tutti hanno il diritto alla speranza; non è una speranza solo per me, o solo per alcuni. Come Wcc, sappiamo che, come recita la dichiarazione sull'unità di Busan (sede nel 2013, in Corea del Sud, della decima assemblea, ndr), dobbiamo cercare «quei doni che permettono la comunione, sotto la guida dello Spirito, discernere la volontà di Dio per insegnare insieme e vivere con spirito di sacrificio, al servizio dei rispettivi bisogni». Uno di quei doni che cerchiamo e coltiviamo nell'unità deve essere la speranza. Questo è il modo di vivere nell'unità e questo è il modo di utilizzare l'unità per offrire un servizio che dà la vita nel mondo di Dio». Tveit, rivolgendosi ai presenti, ha poi chiesto se «si può essere uniti nella speranza di un mondo migliore per i figli di Dio e per la creazione, se non riconosciamo i doni degli altri, se cerchiamo di imporre le nostre risposte e smettiamo di ascoltare, o se denigramo e non diamo importanza alle persone con le quali

non siamo d'accordo?». Come discepoli di Cristo nel mondo - ha aggiunto il segretario generale del Wcc - «dobbiamo riconoscere la piena dignità di ogni persona umana nel nostro essere creati con tutte le nostre differenze. Essere in comunione è costoso e impegnativo, ma è anche un imperativo. Non dobbiamo mettere il peso dei nostri disaccordi, talvolta dolorosi, sulle spalle dei più vulnerabili, negando loro la speranza di partecipare e di essere in piena condivisione nella comunione». Riferendosi all'apostolo Giovanni, il reverendo ha ricordato che «la chiamata a essere una cosa sola deve riflettere i valori del regno di giustizia, pace e gioia nello Spirito santo. Il modo in cui continuiamo a combattere il razzismo e l'intolleranza è la misura del nostro impegno verso l'unità e la condivisione. Dobbiamo attenerci - ha osservato - a un atteggiamento di responsabilità reciproca. Non ci può essere una unità nella Chiesa che non sia una vera unità tra di noi in quanto esseri umani, tutti creati a immagine e somiglianza di Dio. Questo è un problema globale, ma riteniamo che sia molto importante che lo diciamo tutti insieme in questo Paese e nello stesso momento». Tveit ha infine espresso il suo rammarico riguardo al fatto che «noi, come cristiani, non possiamo riunirci intorno allo stesso tavolo per nutrirci del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Continua a essere uno scandalo, poiché impedisce la piena espressione di ciò che la Chiesa è chiamata a essere nel mondo. La nostra famiglia cristiana - ha concluso - è ferita da questa realtà».